

Ma davvero il pane me lo procura Dio?

Fr. Massimo Fusarelli

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli:

«Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza.

Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?

Guardate gli uccelli del cielo: non séminano e non mietono, né raccolgono nei granaio; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? [...] Non preoccupatevi dunque dicendo: “Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?”. Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno.

Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.

Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena». (Mt 6, 24-34)

Guardiamoci intorno. **“Non preoccupatevi”**: è ragionevole ripetere, come pappagalli, questa frase in situazioni di crisi? Ha senso dirlo a un padre e a una madre che, avendo perso il lavoro, non sanno come dare pane ai loro figli? Una frase del genere riesce a comunicare l'amore con il quale Dio dice di amarci? Forse no. Risulterebbe poco ragionevole, anche irritante. Spesso le reazioni sono dirette: “*Lo chiediamo a Dio il pane?*”, “*Farà mangiare lui i miei figli?*”, “*La Chiesa ci paga le bollette?*”.

Qui c'è di più! È in gioco è la vita: una vita vissuta fidandosi, **credendo in**. Una vita non centrata e fondata sui bisogni, ma sulla relazione. Una vita il cui centro non sono io, non è il mio potere, la mia riuscita personale.

Il cuore del Vangelo ci spinge al centro di noi stessi, ci ricorda che non siamo nati per vivere nella preoccupazione di valere qualcosa, ma siamo nati perché valiamo per qualcuno. Cercare il regno di Dio, le sua logica e giustizia ha proprio questo senso: dire o ricordare a noi stessi quanto siamo preziosi e scoprirci amati. Gesù chiede, se abbiamo deciso di seguirlo, di fare discernimento anzitutto sulla nostra realtà personale, su quello che veramente ci sta a cuore, che è decisivo per noi. Questo è possibile se obbediamo (= stare sotto l'ascolto) di un solo Signore e non di molti padroni che ci tiranneggiamo.

- *Domande decisive per ogni cammino di discernimento vocazionale: che cosa mi occupa? Quale la mia paura dominante? Oggi posso fidarmi e affidarmi?*

Oggi, di fronte a un vangelo scomodo e così in contrasto con la nostra esperienza umana sarebbe facile tirare le somme arrendendosi. **Più** coraggioso e decisamente meno scontato è gettare in Lui i nostri affanni. Il Vangelo ce lo dice in tutti i modi: in Dio non ci sono soluzioni facili, ma cammini da aprire. Per questo la preoccupazione non ha senso... ciò che conta è il prendersi a cuore, l'occuparsi di: cercare il Regno di Dio!

Partiamo con un: **Qual è la nostra più grande preoccupazione?**

- Pensando all'oggi
- Pensando al tuo futuro e alla tua vita

Il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno. Tu puoi essere protagonista della tua vita se riconosci che la tua vita ti è regalata e allora sì che puoi donare e ricevere vita. Pensa come non possa allungare neanche di un

minuto la tua vita: perché la fai da padrone su tutto? Se pensi sempre ad arraffare, l'affanno cresce perché ti costringi a non vivere ciò a cui sei chiamato: creatura capace di amare e di lasciarsi amare e per questo libera.

L'uomo è creatura di Dio, che lo ha pensato, amato, voluto, creato da sempre e per sempre. La sua capacità di discernimento profondo non è sempre limpida, quindi spesso dipende non dal suo Signore in una dipendenza che è affidamento amante e quindi liberante, ma da cose che sono a suo servizio e alla fine la fanno da padroni perché lo legano. Gesù dà il nome a questo padrone alternativo a Dio: *mamōnâ*, la cui radice è la medesima di aman (amen): ciò a cui decidiamo di affidarci veramente. Che cos'è? Chi è? È alternativo a Dio?

Gesù propone il ritorno alla piena dignità dell'essere uomini: Non preoccupatevi... Voi avete valore agli occhi di Dio, il Padre che non vi dimentica. Poveri noi che siamo diventati tutti presbiti ... vediamo bene da lontano e non riusciamo a mettere a fuoco ciò che ci sta davanti. Il domani si preoccuperà di se stesso. Non vivi più se pensi a raccogliere sicurezze che ti facciano sentire tranquillo. Non ci deve succedere che ci sistemiamo tutti. Tutti abbiamo il posto certo, la situazione certa, la situazione affettiva garantita. E che cos'è questa vita? Noi non siamo nati per essere sicuri. Noi siamo nati per amare, noi siamo nati per donarci. Ma per donarci, per poterci regalare, dobbiamo essere liberi da noi stessi. Smettere di essere angosciati. Volare alto!

- *Il discernimento vocazionale non è una proiezione al futuro, a sistemarsi, a chiarire tutto il progetto di vita: piuttosto è investire il proprio oggi di una ricerca profonda e decisiva: che cosa sto cercando, che cosa mi sta a cuore e non solo mi preoccupa? Quale parola ascolto oggi per la mia vita?*
- *Il discernimento vocazionale non mi fa guardare con ansia al passato per proiettarmi verso un futuro che ancora non esiste: piuttosto mi fa stare nel presente con gratitudine per rileggere nella fede il passato e accogliere il futuro che inizia già in questo oggi. Mi fa accogliere la realtà. Il mondo, l'uomo nella loro realtà, così come sono, per quello che sono, non come li vorremmo noi.*

Gesù proclama beato l'uomo povero, perché non potendo contare su nessun bene può impegnare interamente tutto ciò che è nella ricerca. La trappola sta nel non voler vivere nella precarietà. Se tu condividi con altri, la tua vita si arricchisce perché altri condivideranno con te. Tutto quello che stringi per te, scivola via, non resta nulla.

- *Il discernimento vocazionale non è cammino nell'incertezza oggi (che cosa devo fare?) per poi stare tranquilli. Ci immette in un cammino di precarietà, che rende itineranti, per sempre, perché ci pone sulle orme del Figlio dell'uomo, che non ha dove posare il capo. Di questa itineranza fa parte la domanda aperta della fede: che cosa piace al Signore? Che cosa mi sta veramente a cuore?*

«Cercate prima di tutto il Regno di Dio e queste cose vi saranno date in più. Non è moralista il Vangelo, non si oppone al desiderio di cibo e vestito, dicendo: è sbagliato, è peccato, non serve. Anzi, tutto questo lo avrete, ma in tutt'altra luce. «Il cristianesimo non è una morale ma una sconvolgente liberazione» (Vannucci). Libera dai piccoli desideri, per desiderare di più e meglio, per cercare ciò che fa volare, ciò che fa fiorire e ti mette in armonia con tutto ciò che vive. Insegna un rapporto fiducioso e libero con se stessi, con il corpo, con il denaro, con gli altri, con le più piccole creature e con Dio. Cercate il regno, occupatevi della vita interiore, delle relazioni, del cuore; cercate pace per voi e per gli altri, giustizia per voi e per gli altri, amore per voi e per gli altri. Meno cose e più cuore! E troverete libertà e volo». (E. Ronchi)

- *Il discernimento vocazionale non è un possesso geloso, un'identità da scoprire e mantenere. Ci immette in un cammino aperto, per accogliere il nostro nome nuovo, un'identità di figli, fratelli e sorelle in relazione. Ci rende insomma poveri, vulnerabili, liberi!*

Siamo chiamati a scoprire i germi di bene che sono nel mondo, sviluppare in noi e negli altri, e farli fruttificare mettendo ovunque speranza. In questo contesto la gioia è possibile, non è un'alienazione, anzi è come un forte impulso che viene messo dentro di noi e ci dà la forza per andare avanti con speranza, per portare qualcosa di nuovo al mondo nel quale viviamo ... Chi ha la capacità di accogliere e comprendere i delicati frammenti interiori che un individuo trasmette, lo incoraggia ad esplorare il suo mondo e a trasformare la sua paura in libertà, la sua disperazione in speranza, la sua solitudine in condivisione. *Beato Don Pino Puglisi*

Allontanata ogni preoccupazione, torniamo al centro, al cuore con S. Francesco.

Regola non bollata, cap. VIII (FF 28): CHE I FRATI NON RICEVANO DENARO

Il Signore comanda nel Vangelo: «Fate attenzione, guardatevi da ogni malizia e avarizia»; e: «Guardatevi dalla sollecitudine di questo mondo e dalle preoccupazioni di questa vita». Perciò nessun frate, ovunque sia e dovunque vada, in nessun modo prenda o riceva o faccia ricevere pecunia o denaro, né con il pretesto di vestiti o di libri, né per compenso di alcun lavoro, insomma per nessuna ragione, se non per una manifesta necessità dei frati infermi; poiché non dobbiamo riporre né attribuire alla pecunia e al denaro maggiore utilità che ai sassi.

E il diavolo vuole accecere quelli che li desiderano e li stimano più dei sassi. Badiamo, dunque, noi che abbiamo lasciato tutto, di non perdere, per sì poca cosa, il regno dei cieli.

E se dovessimo trovare in qualche luogo del denaro, non curiamocene, come della polvere che calpestiamo con i piedi, poiché è vanità delle vanità e tutto è vanità. E se per caso, Dio non voglia, capitasse che un frate raccogliesse o avesse della pecunia o del denaro, eccettuata soltanto la predetta necessità degli infermi, tutti noi frati riteniamolo un falso frate e un ladro e un brigante, e un ricettatore di borse, a meno che non se ne penta sinceramente.

E in nessun modo i frati accettino né permettano di accettare, né cerchino, né facciano cercare pecunia per elemosina, né denari per qualche casa o luogo, né si accompagnino con persona che va in cerca di pecunia o di denaro per tali luoghi. Altri servizi invece, che non sono contrari alla nostra forma di vita, i frati li possono fare a favore di quei luoghi con la benedizione di Dio.

Tuttavia i frati, per un'evidente necessità dei lebbrosi, possono chiedere per loro l'elemosina. Si guardino però molto dalla pecunia. Similmente, tutti i frati si guardino di non andare in giro per il mondo a scopo di turpe guadagno.

S. Francesco invita ad allontanare quelle preoccupazioni che ci decentrano da noi stessi, dalla nostra verità.

Per esperienza personale sa che il denaro è quel mammona che pretende di dare consistenza e significato ultimo alla vita. Non si può vivere in funzione del guadagno. L'unica eccezione è quella della carità.

Ci soffermiamo su due testi della Regola non bollata, quella prima raccolta di indicazioni per orientare praticamente la vita dei frati, sempre in ascolto della parola del Vangelo a partire dalla vita e per tornare alla vita. Questo testo è cresciuto negli anni grazie ai Capitoli annuali, nei quali i frati convenivano intorno a Francesco ascoltando il Vangelo e confrontando con esso la loro vita, cercando anche vie nuove per approfondire la vocazione ricevuta.

Ecco allora che il cap. VIII parte proprio da due citazioni evangeliche, introdotte da una delle formule consuete: “come dice il Signore nel Vangelo”. Francesco ascolta Colui che parola nella parola, è attratto da Lui, Lui cerca nei detti evangelici. La sua vita sta sotto l'ascolto di queste parole, dalle quali attinge spirito e vita.

Qui sceglie due detti, presi da Lc 12,15 e da Lc 21,34, dove la parola chiave è “Guardatevi”, fate attenzione”. È un invito chiaro alla vigilanza evangelica, che non è ispezione mossa da diffidenza, ma attenzione, cura, custodia dell'essenziale, viaggio verso la verità di noi stessi, lasciando cadere le maschere del falso io, dietro le quali costruiamo un'immagine di noi stessi.

Il Poverello ravvisa nella ricerca a tutti i costi del denaro la peggiore delle maschere. Perché? Riconosce come il denaro possa diventare l'obiettivo in sé, dietro pretesti anche di bene; è una vera e propria idolatria, che conferisce al denaro e alla pecunia (cioè all'accumulo di denaro per produrne altro, svincolati dal lavoro) la presunta capacità di dare solidità e significato a sé stante alla vita. Questo è mammona, che sembra sostenere la vita dell'uomo in alternativa alla signoria di Dio.

Per questo Francesco dice con forza che il denaro/pecunia va smascherato: esso è come i sassi. L'unica sua funzione accettabile sta nell'ordine della relazione: lo si può usare per le necessità dei frati infermi, come si può chiedere l'elemosina per i lebbrosi. Se cessa di essere un bene di e per la relazione, ecco che il denaro è fine a se stesso e uccide.

Nel passo successivo, infatti, san Francesco nota come cedere al fascino del denaro equivalga a diventare ladri, briganti, ricettatori di borse, dove questa espressione rimanda a Giuda «che disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro» (Gv 12,6). Essere ladri equivale a non vivere nella verità di sé, prendendola altrove, assorbendola dalle cose, dal denaro, dai beni, contro la logica della relazione. Francesco estende questa logica al lavoro e ai servizi per terzi che i frati della prima generazione rendevano nelle case altrui e per il quale potevano accettare solo il cibo e l'alloggio. Per questo devono tenersi lontano dalla ricerca del denaro.

Se questo viene detto nella Regola significa che già accadeva! Leggere la vita alla luce del Vangelo orienta a rinnovarla, convertirla. Il Santo conosceva bene il pericolo del denaro nel suo tempo, caratterizzato da un veloce cambiamento sociale ed economico, dove il guadagno e il denaro in sé assumevano un'importanza sempre maggiore e disgiunta dal lavoro. Francesco si è tirato indietro a questo logica e ha chiesto ai suoi fratelli di fare altrettanto, vivendo come *pellegrini e forestieri in questo mondo*, secondo la “stranierità” del credente nel mondo. Storicamente ciò ha significato il mettersi al margine di Francesco e dei primi fratelli dalla struttura sociale della Assisi degli inizi del XIII sec., sempre più centrata sul denaro e sulla logica del profitto. Il rifiuto del denaro ha una valenza sociale molto forte, sempre a partire dalla radice che resta teologale.

Per questo ciò non significa distacco e disistima per il mondo, bensì sguardo acuto che va diritto al cuore del mondo e del suo valore, che il progetto di Dio illumina. Si sta nel mondo in ascolto di ciò che costituisce il vero bene della creatura e non della mondanità che illude.

S. Francesco chiude il capitolo ottavo rinnovando l'invito alla vigilanza dal denaro, che non deve mai venire prima della carità e non può minare la libertà apostolica della vita itinerante dei frati.

Dalle Biografie di S. Francesco

Con accento diversi, le Biografie del Santo ci parlano del suo spirito di povertà, sottolineando la condizioni di esuli, di pellegrini e forestieri di coloro che camminano nel mondo sui passi di Colui che per noi si fece povero.

2 Celano, XXVI, 56 (FF 642)

Insegnava ai suoi a costruirsi abitazioni piccole e povere, di legno e non di pietra, e cioè piccole capanne di forma umile. Spesso, parlando della povertà, ricordava ai frati il detto evangelico: «Le volpi hanno tane e gli uccelli del cielo nidi, ma il Figlio di Dio non ebbe dove posare il capo».

2 Celano, XXX, 60 (FF 646)

Questo uomo non solo aborriva il lusso delle case, ma provava pure grande orrore per l'abbondanza e la ricercatezza delle suppellettili. Non vedeva di buon occhio nulla che sapesse di mondanità o nelle mense o nel vasellame. Tutto doveva proclamare, quasi in canto, il loro stato di esuli e di pellegrini.

Leggenda minore di S. Bonaventura (FF 1352)

Perfetto seguace di Cristo, si studiò pure di prendersi in sposa con amore eterno l'eccelsa povertà, compagna della santa umiltà, e per essa non soltanto lasciò il padre e la madre, ma distribuì ai poveri tutto quanto poté avere.

Nessuno fu tanto avido di oro quanto costui della povertà; nessuno più preoccupato di custodire un tesoro, quanto costui

di custodire la pietra preziosa del Vangelo. Difatti, dai tempi della fondazione dell'Ordine fino alla morte, lo si vide, ricco di tonaca, corda e mutande, gloriarsi della penuria e godere dell'indigenza.

Se gli capitava di incontrare qualcuno che, all'aspetto esterno, sembrava più povero di lui, immediatamente rimproverava se stesso e si incitava ad essere come lui, come se, nella gara per emulare la povertà, temesse di essere vinto su questo punto, perché meno nobile di spirito. A tutte le cose caduche aveva preferito la povertà, in quanto è pegno dell'eredità eterna, e riteneva un niente le ricchezze ingannevoli: un feudo concesso per un momento; amava la povertà a preferenza delle grandi ricchezze e, in essa, desiderava superare tutti gli altri, lui che dalla povertà aveva imparato a ritenersi inferiore a tutti.

Regola non bollata, cap. XXII, 18-27 (FF 28)

E perciò noi frati, così come dice il Signore, «lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti».

E guardiamoci bene dalla malizia e dall'astuzia di Satana, il quale vuole che l'uomo non abbia la sua mente e il cuore rivolti al Signore Dio; e, girandogli intorno, desidera distogliere il cuore dell'uomo con il pretesto di una ricompensa o di un aiuto, e soffocare la parola e i precetti del Signore dalla memoria, e vuole accecare il cuore dell'uomo attraverso gli affari e le preoccupazioni di questo mondo, e abitarvi, così come dice il Signore: «Quando lo spirito immondo è uscito da un uomo, va per luoghi aridi e senz'acqua in cerca di riposo; e poiché non lo trova, dice: Tornerò nella mia casa da cui sono uscito. E quando vi arriva, la trova vuota, spazzata e adorna. Allora va e prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui, poi entrano e vi abitano, sicché l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima».

Perciò, tutti noi frati, custodiamo attentamente noi stessi, perché, sotto pretesto di qualche ricompensa o di opera da fare o di un aiuto, non ci avvenga di perdere o di distogliere la nostra mente e il cuore dal Signore. Ma, nella santa carità, che è Dio, prego tutti i frati, sia i ministri sia gli altri, che, allontanato ogni impedimento e messi da parte ogni preoccupazione e ogni affanno, in qualunque modo meglio possono, si impegnino a servire, amare, onorare e adorare il Signore Iddio, con cuore mondo e con mente pura, ciò che egli stesso domanda sopra tutte le cose. E sempre costruiamo in noi un'abitazione e una dimora permanente a lui, che è il Signore Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo.

Non centratì sul denaro, ma sull'avere il cuore e la mente rivolti al Signore. Occorre discernere verso chi e che cosa siamo veramente orientati e questo lo si fa rispetto alle relazioni che viviamo con ciò che sembra dare sicurezza alla nostra vita. La nostra terra, la nostra casa è Lui, che è tutta la nostra ricchezza a sufficienza.

Il capitolo della Regola non bollata XXII al versetto 18 si apre con una delle parole più radicali del Vangelo, quella che sembra negare lo stesso diritto/dovere sacro di seppellire il padre. Sappiamo che il senso di questa parola è mettere al primo posto la sequela del Signore nella vita del discepolo. S. Francesco va diritto al cuore di questa esigenza alta del Vangelo per leggere e stanare la resistenza più grande del nostro io di carne ad abbandonarsi alla libertà del Vangelo, che prende la forma dell'essere dis-orientati, de-centrati dall'essenziale. Quando ciò accade, il nostro "io" di carne ruota attorno a se stesso, si fa centro della nostra vita facendoci avvertire con forza tutta la gamma dei nostri bisogni e soffocando il desiderio più profondo che ci abita.

Siamo allora invitati ad approfondire il discernimento proprio qui: che cosa compie il desiderio più vero di noi stessi? E che cosa smaschera i falsi desideri, i nostri bisogni centrati su noi stessi?

Francesco ci offre dei passi per il discernimento, partendo da quel “desiderio” che Satana stesso nutre nei nostri confronti: «vuole che l'uomo non abbia la sua mente e il cuore rivolti al Signore Dio».

Come il Nemico tenta di realizzare il suo anti-desiderio di bene? Con tre passaggi, desidera e vuole:

- «distogliere il cuore dell'uomo con il pretesto di una ricompensa o di un aiuto»

L'intento è quello di portare altrove rispetto al desiderio vero che la persona nutre. Spesso il pretesto, l'intenzione è buona, ma nasconde una trappola, che va smascherata. Il discernimento è allora un viaggio verso la profondità del cuore, per rendere trasparente ciò che veramente cerchiamo. Questo cammino parte dal cuore, dalla dimensione dei nostri sentimenti, degli affetti, quanto mai intensa e al contempo difficile da illuminare.

- «soffocare la parola e i precetti del Signore dalla memoria»

Dal cuore Francesco passa alla memoria, il luogo che custodisce il nostro passato nell'oggi del presente verso il futuro. Qui spesso si annidano le nostre ferite più profonde, quelle in cui rischiamo di restare impigliati e che possono congelare il discernimento. Qui Francesco ci fa capire che dagli affetti del cuore occorre passare all'intelligenza del cuore illuminata e scaldata dalle parole del Signore le quali, gradualmente interiorizzate, ci raggiungono nelle profondità di noi stessi, dei nostri labirinti, di quel mistero di noi stessi che non conosciamo in verità. È la Parola di Dio ascoltata, interiorizzata, attuata nel bene che sola ha la potenza di trasformare il nostro cuore e la nostra memoria del passato. Esponiamo dunque nel discernimento le nostre ferite alla sua Parola, chiediamo al Signore di manifestarsi come il nostro Salvatore, che non solo addolcisce le ferite, ma ci salva, ci fa cambiare prospettiva, ci apre un futuro insperato.

- «accecate il cuore dell'uomo attraverso gli affari e le preoccupazioni di questo mondo, e abitarvi». S. Francesco raggiunge ancora una volta il cuore, nella circolarità di cuore, intelligenza, cuore. Quest'ultimo può essere disgregato, disgiunto, dis-unificato dal contatto più che con le cose e le persone, vale a dire la realtà così com'è, con il filtro delle nostre preoccupazioni e affanni.

Il pensiero circolare di Francesco torna sulla vigilanza, con l'invito a custodire attentamente noi stessi per smascherare gradualmente ciò che veramente abita il nostro cuore e la nostra mente; sotto forma di molti pretesti anche di bene, siamo dis-orientati dal Signore. Francesco chiede qui ai suoi fratelli un atto della volontà mossa dall'amore, per "mettere da parte", cioè decidere, lasciar cadere ciò che impedisce il cuore dall'essere unificato per centrarsi, ciascuno secondo la misura che gli è data, sul servire il Signore, cioè riconoscerlo come Signore della propria vita; unificato il cuore nell'amore, che nutre la relazione con Lui; capace quindi di onorare e adorare Dio scegliendolo come unico Signore.

Questo cammino chiede una mente e un cuore puri, cioè resi capaci di desiderare Dio. Questo desiderio dilata i nostri desideri, li fa andare oltre i bisogni, li apre ad una misura più grande, quella della Trinità, Amore che prende dimora stabile nelle nostre vite.

Dalle Biografie di S. Francesco

Specchio di perfezione 95 (FF 1793): COME AMO' SEMPRE IN SE STESSO E NEGLI ALTRI LA LETIZIA SPIRITUALE INTIMA ED ESTERNA

Il beato Francesco si impegnò sempre con ardente passione ad avere, fuori della preghiera e dell'ufficio divino, una continua letizia spirituale interiore e anche esteriore. La stessa cosa egli amava e apprezzava nei suoi frati, ché anzi

era pronto a rimproverarli quando li vedeva tristi e di malumore. Diceva: «Se il servo di Dio si applica ad acquistare e mantenere, sia all'interno che all'esterno, la letizia che proviene da un'anima pura e si ottiene con la devozione della preghiera, i demoni non gli possono far danno, e direbbero: "Dal momento che questo servo di Dio e` felice nella tribolazione come nella prosperità , noi non troviamo adito per entrare in lui e nuocergli". Ma i demoni esultano allorché possono estinguere o impedire in un modo o nell'altro la devozione e la gioia che provengono da un'orazione pura e da altre azioni virtuose. «Poiché, se il diavolo riesce ad avere qualche cosa di suo nel servo di Dio, quando questi non sia attento e svelto nel distruggerla e sradicarla al più presto, con il potere attinto dalla preghiera, dal pentimento, dalla confessione e dalla soddisfazione, il demonio in breve tempo saprà trasformare un capello in una trave, a forza di ispessirlo. E per questo, miei fratelli, siccome tale letizia spirituale sgorga dall'innocenza del cuore e dalla purezza di un'incessante orazione, sono queste due virtù che bisogna soprattutto acquistare e conservare, affinché' la gioia, che bramo e amo vedere e sentire in me e in voi, possiate averla dentro e fuori, a edificazione del prossimo e a scorno dell'Avversario. A costui, infatti, e ai suoi seguaci si conviene la tristezza; a noi, invece, l'essere sempre lieti e gioire nel Signore».